

Nel solco delle idee del Manzoni



Come Prezzolini giustifica il suo fascismo - L'antidemocraticismo ed il nazionalismo vociano - Due casi di “rivolta,, al prezzolinismo ed al vocianesimo: Capitini e Binni
Lo pseudoumanesimo ed il formalismo farisiaco dei vociani “ufficiali,,

La Voce fu antidemocratica, sull'esempio di Sorel o magari di Péguy. Così riassume e spiega Prezzolini. E nella misura di quel loro antidemocraticismo, i vociani, a riguardarli con la distanza della storia, furono gli anticipatori di quegli ideali dei quali Mussolini fu il realizzatore sommario. Perché — dice Prezzolini — perché meravigliarci? «E' una vera caratteristica della storia, che gli ideali quando arrivano a maturazione diventano mostruosi agli occhi di quelli che li hanno carezzati da principio. Gli ideali si manifestano attraverso misture, contraffazioni, violenze. Scorre il sangue. Cadono i migliori e quelli che sono stati nascosti durante la battaglia s'appropriano della vittoria. I sogni si commercializzano. Ci son dei compromessi. Ci son delle sopravvivenze dell'ordine che si voleva distruggere. Per queste ragioni, mentre provavo repugnanza per molti fatti ed uomini del fascismo, non me la sentivo di oppormi ad esso. E cercai per molto tempo di tenermi lontano da ambedue le parti con una equanimità verso il passato, che sapevo tramontato, e il presente, che non era roseo».

Era l'equidistanza di Sorel; fu quella iniziale dello stesso Croce, convinto della morte del socialismo, come aveva dichiarato sulla Voce, e sospettoso ma non prevenuto di fronte ai primi atti del fascismo.

Ma al di là dell'equidistanza, c'era la compiacenza ingenua, più affettiva che politica, per il fatto che il fascismo fosse venuto fuori dalla Voce, e non appena perché Mussolini ne era stato un collaboratore: guardate, ancora oggi Papini e Soffici sono rimasti candidamente fascisti, persino più di Prezzolini; lo sono unicamente per una ragione formativa e direi addirittura per una nostalgia di generazione. Avevano scommesso su Mussolini come su un compagno di scuola, e purtroppo puntarono su un primo della classe!

Prezzolini, in queste sue memorie, *L'italiano inutile*, come a rendere legittima quella infatuazione, si attribuisce una profezia, scritta sulla Voce nel 1914, quando aveva detto che Mussolini gli pareva «destinato a dirigere un'invasione d'Italia, non fatta da barbari, ma da italiani». Ma era una mezza profezia, e sua per metà, perché Sorel l'aveva preceduto, due anni prima, il giorno che diceva a Varrio: «Notre Mussolini n'est pas un socialiste ordinaire. Croyez-moi: vous le verrez peut-être un jour à la tête d'un bataillon sacré saluer de l'épée la bannière italienne».

Dietro a Sorel, dietro a Croce, Prezzolini, senza specularvi, continua la sua difesa, sino a mettere in bocca ad un immaginario giudice la domanda a bruciapelo: «Sicché Croce preparò il fascismo?»; e la sua risposta è sorniona, se volete, ma (in senso privato se non in senso storico, o se mai diviene storica solo perché fu il pensiero di molti), essa non è una risposta falsa, è la risposta della sua generazione: «Fu proprio perché, borghese, reazionario e antidemocratico, che Croce piacque a me, ed a molti del mio tempo. Ci rivelò Sorel, combattè la massoneria. Ci fece studiare Hegel. Aveva un grande orgoglio borghese e non l'ho sentito aver problemi di coscienza per i frutti che ricavava dal terreno lavorato dai suoi contadini. E poi fu pro-germanico nel 1914... Non dico che lo facesse apposta [a preparare il fascismo], né lui, né Pareto, né Sorel; dico soltanto che l'effetto di quel che insegnava fu di farci considerare di poi il fascismo come un fenomeno storico e non come una cattiveria o birbanteria di alcune persone. Essi demolirono la democrazia dei loro tempi con critiche teoriche, e soprattutto con un profondo disprezzo morale».

Capziosa o no, questa è la giustificazione prezzoliniana; e io ho voluto di proposito fare una digressione sul suo fascismo, anche per dare in parte una spiegazione a quel silenzio, che è durato troppo sul suo nome. In fondo,

durante il ventennio, tacquero su di lui i fascisti ufficiali, perché ne sospettavano l'indipendenza, e per di più certi meriti erano decantati ai loro occhi dai rapporti intrattenuti con Croce e con Gobetti, con Sforza e con Borgese; gli antifascisti gli rinfacciavano l'amicizia con Mussolini e quel suo mezzo esilio in una gabbia d'oro, prima a Parigi e poi alla Columbia University.

In mezzo tra gli uni e gli altri, e coi pretesti ora dell'uno e ora dell'altro, stavano i letterati del momento: i rondisti superstiti, che ritenevano chiusa la partita coi vociani; i novecentisti incalzanti, che piegavano alle evasioni e ripiegavano nell'«ottimismo» — così si intitolava un articolo di Bontempelli della fine del 1928, ristampato in quell'irrisorio ideario che è *L'avventura novecentistica*, sempre nel 1938: «L'utile esperienza dei valori oltremontani fatta allora per opera della Voce e del *Lacerba*, generò in qualcuno dei più esasperati un certo atteggiamento che si credeva spregiudicato ed era balordo, nel senso appunto oggi deprecato dall'articolo [di Soffici] che mi ha mosso queste osservazioni; ma la Guerra prima e la Rivoluzione li hanno liquidati subito (...) e oggi non sono più che larve di un passato spiritualmente assai remoto».

Eppure Prezzolini non aveva voltato le spalle a nessuno; era lui il primo a dare per morte idee e cose dei suoi *Lehrjahre* o a trattarle con un vero distacco, come del resto fa qui in queste memorie; ma la curiosità e l'attenzione per quello che venne, e che veniva dopo di lui, non riesce a nascondersi neppure a settant'anni. Fu tra i primi a dare

credito a Moravia, a Loria, e molti altri, e da una pagina dell'*Italiano inutile* veniamo a sapere di dovere a lui l'avvallo dato a Gobetti per gli *Ossi di seppia*: «Veniva da me [Gobetti] per chiedermi consiglio. Lo ricordo ancora appoggiato allo stipite del portone della gabbia d'appartamenti dove abitavo a Roma, una sera che mi mostrò e mi fece leggere alcune liriche di un certo Eugenio Montale e, per conto mio, gli dissi subito di stamparle. Infatti la prima edizione di *Ossi di seppia* uscì da Gobetti nel 1925. E fu forse la sua migliore trovata come editore».

La prova che non aveva disertato il campo (a paragone Papini, Soffici e tutti quanti si sono sempre impuntati a protagonisti di intramontate somme ideologiche e poetiche — e dopo di loro è l'errore...) l'ha data nelle edizioni successive di quel suo panorama, *La cultura italiana*, dal 1906, al 1912, al '23, al '27, al '38, che sul piano critico non è che un cordiale libro di informazione e di aggiornamento, un manuale divulgativo, un baedeker delle belle lettere dei primi trenta anni del secolo, ma aperto alle nuove esperienze senza i pregiudizi e senza l'astio dell'uomo di ieri; e se mai le fedeltà ai suoi anni erano la fedeltà a quel fondo di cultura liberale, che lo appartava dal costume del fascismo, anche quando non se ne dipartiva dalle sue suggestioni e soluzioni immediate.

C'è di più. In quel fondo culturale tra il liberalismo e l'idealismo egli ha istintivamente qualificato e distinto il suo stesso umanesimo, che neppure all'ombra del suo Machiavelli, non sarà mai per lui un paradiso estetico sul tipo del classicismo di terza ma-

no degli *arcades ambo* Papini e Soffici, ma è il neoumanesimo (qui più gentiliano che crociano) che si è sbarazzato della tradizione conservatrice dell'accademismo, del carducianesimo, del d'annunzianesimo, di tanti primatismi e imperialismi.

E' l'umanesimo critico, e non encomiastico, dello scrittore italiano che non arresta la tradizione, non esclude il romanticismo, non salta a piè pari il risorgimento, non ignora né Bruno né Vico, né il Cellini né il Goldoni; è l'umanesimo che si è salvato sull'antiumanesimo del Manzoni.

Non sembri un'assurdità mettere il Prezzolini nel solco, non dirò del Manzoni, ma delle sue idee. E' manzoniano secondo gli sviluppi ideologici desanctisiani e gentiliani; un manzoniano minore; un manzoniano discorsivo e divulgatore.

Non vi siete domandati, come mai lui, toscano, non abbia mai ceduto all'antimanzonismo carducciano che ha trovato il suo erede in Papini, il quale nei suoi stentorei ritorni alla tradizione è convinto che il Carducci è colui che ha fatto rientrare nel fiume della classicità quelle acque che il Manzoni aveva deviate? E nei riguardi del Manzoni, passati i primi omaggi del neofitismo post-conversione, Papini è arrivato a scrivere queste bestialità: «Alessandro Manzoni, ricco dei più velenosi succhi dell'illuminismo francese, non vede nel Cattolicesimo se non un umanesimo sociale con dei riti da godere più che da approfondire; aspetta che siano morti tutti i giansenisti italiani per disdire le sue prime tentazioni di schifiloso rigorista, e nemmeno le disdice; rappresenta un vescovo talmente grande che è difficile trovarlo nella vita e nella storia, fuorché nei Santi, mentre il suo, santo non è; rappresenta un frate, dissimile troppo dai suoi pari e superiori; una suora omicida, lussuosa e mantengola; rappresenta un parroco tanto vile che San Giovanni Bosco non glielo perdonerà mai; non dice una parola, nella sua lunga vita, a difesa del Pontificato romano nell'Ottocento, sfidando condanne autentiche della Santa Sede, a cui obbedivano, pur soffrendo, vescovi, sacerdoti, laici...».

Misurete queste parole a condanna, sul corpo del Manzoni, dell'illuminismo, del giansenismo, del liberalismo, del laicismo; misuriamole su quest'altre di Prezzolini, che tengono dietro, nel primo capitolo de *La Cultura Italiana*, a un elogio del Manzoni messo lì apposta a inaugurare il suo rifiuto del tradizionale letterato italiano, «il letterato di parole che non ha nulla da dire» e che «costruisce il suo guscio intorno alla sua anima spenta e l'opera riesce un sontuoso sepolcro». Ecco la sua ferma condanna della conservazione culturale (e religiosa in radice) della storia letteraria italiana e del suo stesso costume: «Si può dire che alla letteratura italiana sia mancata la «vaccinazione romantica», come allo spirito religioso è mancata la «vaccinazione protestante». Per essere completo dal punto di vista europeo e moderno un Italiano deve rifare da sé questo doppio processo, per via di cultura, provocando nel proprio spirito quelle crisi e fasi di cultura e di pensiero, se vuole comprendere lo sviluppo della letteratura e della filosofia contemporanea. Infatti gli studi servono in Italia a fare ripassare ogni giovane, idealmente, per questi periodi, e ricevere una dose omeopatica dei vaccini essenziali alla vita intellettuale. I cattolici, che ne restano privi, non esercitano infatti l'azione che potrebbe spettar loro sempre per numero, sovente per l'impegno; e restano come una massa arretrata, una zavorra che pesa sulla vita della cultura. I compiti nei quali riescono meglio sono quelli dell'assistenza sociale e del conforto dei semplici: essi sono come i portaferriti in guerra, che per il loro compito devono rimanere sulle seconde linee,

GIANCARLO VIGORELLI



Una recente fotografia di Giuseppe Prezzolini

(Continua a pag. 6)